USB - Area Stampa

Ma quale convergenza? Mentre si chiede di scioperare su carovita e salari, Cgil, Cisl e Uil firmano con i padroni un accordo per blindare contratti e rappresentanza



Nazionale, 12/11/2026

A pochi giorni dallo sciopero generale proclamato dalla CGIL contro il carovita, l'impoverimento dei salari e le politiche economiche del Governo, arriva una notizia che dovrebbe aprire una riflessione profonda in tutto il mondo del lavoro.

CGIL, CISL e UIL hanno sottoscritto con Confindustria e altre dodici associazioni datoriali un nuovo accordo quadro sulla rappresentanza, sui salari e sul modello contrattuale. Un'intesa destinata a incidere pesantemente sugli equilibri della contrattazione collettiva e sulle possibilità di rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro.

È difficile non cogliere la contraddizione.

Da una parte si chiamano i lavoratori allo sciopero, si denuncia giustamente l'emergenza salariale, si parla della necessità di cambiare radicalmente le politiche economiche di questo Paese. Dall'altra, mentre cresce la mobilitazione sociale, si torna al tavolo con le associazioni padronali per consolidare proprio quel modello di relazioni industriali che ha accompagnato, negli ultimi decenni, il progressivo impoverimento del lavoro.

È questa la risposta che si intende dare alla crisi salariale italiana?

Il 30 ottobre, con lo sciopero generale proclamato da USB, oltre un milione di persone ha attraversato le piazze italiane. Una mobilitazione che ha espresso qualcosa di ben più

profondo della protesta contro una singola misura del Governo: la necessità di rompere con un modello economico che continua a comprimere i salari, trasferire ricchezza dal lavoro ai profitti e subordinare i bisogni sociali alle compatibilità delle imprese e, oggi, alle esigenze dell'economia di guerra.

Quella mobilitazione ci consegna una responsabilità precisa. Non si tratta semplicemente di moltiplicare le giornate di sciopero, ma di costruire le condizioni per un cambiamento reale nei rapporti di forza tra capitale e lavoro.

Ed è proprio qui che l'accordo firmato da CGIL, CISL e UIL assume un significato politico particolarmente grave.

Sul terreno salariale viene confermata la logica dell'IPCA-NEI, l'indice che esclude dal calcolo dell'inflazione i prodotti energetici importati. Un parametro che, soprattutto negli anni delle grandi fiammate dei prezzi energetici, ha mostrato tutti i suoi limiti rispetto all'effettivo aumento del costo della vita sostenuto dalle famiglie.

Non si introduce un meccanismo generale di recupero delle enormi perdite salariali accumulate, né una garanzia di crescita dei salari reali. Si conferma, nella sostanza, un modello che continua a prendere l'inflazione depurata come riferimento della contrattazione, mentre il Paese avrebbe bisogno di una straordinaria stagione di redistribuzione della ricchezza verso il lavoro.

Come se non bastasse, attraverso la definizione del trattamento economico complessivo, il TEC, si attribuisce rilevanza nella comparazione tra contratti anche a forme di welfare contrattuale e prestazioni indirette.

È una scelta che contestiamo radicalmente. La sanità integrativa, così come la previdenza complementare, la bilateralità e le altre prestazioni contrattuali, oltre a continuare a regalare pezzi di stato sociale al profitto dei privati, non possono essere confuse con il salario che un lavoratore o una lavoratrice portano a casa.

Il salario deve tornare a essere salario, non una somma di prestazioni, servizi e benefici indiretti.

Ma c'è un secondo elemento, forse ancora più significativo.

Dietro la proclamata volontà di contrastare i contratti pirata e il dumping contrattuale si consolida un sistema nel quale sono le organizzazioni già firmatarie a esercitare un ruolo determinante nella definizione dei perimetri contrattuali, nel riconoscimento dei contratti di riferimento e nelle regole della rappresentanza.

La lotta al dumping contrattuale è necessaria. Ma non può diventare il pretesto per blindare gli equilibri esistenti, rafforzare il circuito delle organizzazioni tradizionali e rendere sempre

più difficile l'affermazione di un sindacalismo indipendente, conflittuale e capace di mettere in discussione gli accordi raggiunti con le imprese.

La rappresentanza deve essere determinata dai lavoratori, dal loro consenso e dalla loro libera organizzazione. Non può trasformarsi in un sistema di legittimazione reciproca tra associazioni sindacali e datoriali.

È un'impostazione che rischia di subordinare sempre di più l'autonomia e il conflitto sindacale alle esigenze di stabilità delle relazioni industriali.

E allora la questione politica diventa inevitabile.

Da settimane ci viene chiesto di convergere sullo sciopero generale della CGIL. Ma convergere su quale prospettiva?

L'unità sindacale deve misurarsi sugli obiettivi, sulle rivendicazioni e, soprattutto, sulla coerenza delle scelte che si compiono.

Non si può chiedere di scioperare contro l'impoverimento dei lavoratori e, contemporaneamente, confermare con le associazioni padronali il modello contrattuale che non ha impedito quell'impoverimento.

Non si può parlare di cambiamento radicale e continuare a riproporre la concertazione come orizzonte delle relazioni industriali.

Non si può invocare la necessità di costruire rapporti di forza più favorevoli al lavoro e, nello stesso momento, sottoscrivere intese che rischiano di restringere ulteriormente gli spazi di autonomia e di conflitto sindacale.

Il problema non riguarda la legittimità dello sciopero della CGIL, né le ragioni dei lavoratori che vi parteciperanno, che sono in larga parte le stesse che hanno animato le nostre piazze del 30 ottobre.

Il problema riguarda la prospettiva politica che viene offerta a quella mobilitazione.

Oggi il mondo del lavoro non ha bisogno dell'ennesima operazione di concertazione. Non ha bisogno di accordi che rendano più ordinati i rapporti tra le organizzazioni sindacali e quelle padronali mentre milioni di persone continuano a perdere potere d'acquisto.

Ha bisogno di aumenti salariali veri, di un meccanismo di indicizzazione capace di difendere le retribuzioni dall'aumento effettivo del costo della vita, di riduzione dell'orario di lavoro, di una redistribuzione della ricchezza prodotta e di un intervento pubblico che sottragga le scelte economiche alla sola logica del profitto.

Ha bisogno, soprattutto, di un sindacato che non consideri il conflitto una parentesi da chiudere attraverso un nuovo patto con le imprese, ma lo strumento attraverso il quale le lavoratrici e i lavoratori possono tornare a conquistare ciò che è stato loro sottratto.

Il 30 ottobre ha dimostrato che nel Paese esiste una disponibilità straordinaria a costruire questa prospettiva.

Non possiamo permettere che quella domanda di rottura venga ricondotta, ancora una volta, dentro le compatibilità della concertazione.

La convergenza di cui abbiamo bisogno è quella delle lotte, delle rivendicazioni e degli obiettivi di trasformazione sociale. Non quella attorno a un sistema di relazioni industriali che continua a garantire alle imprese stabilità e compatibilità economiche, senza assicurare ai lavoratori un reale cambiamento delle proprie condizioni di vita.

Perché la questione, alla fine, è molto semplice: non si possono alzare i toni nelle piazze e abbassare le pretese ai tavoli con i padroni.